

PANTALEONE SERGI

Storie di successo di calabresi in Argentina

Prologo

Determinata da cause sociali ed economiche e, non raramente, anche da «spirito d'avventura»¹, la «spaventosa emigrazione» dalla Calabria verso le Americhe², all'interno di quel fenomeno «spontaneo e grandioso» come lo definì un quotidiano italiano di Buenos Aires³, iniziò con le massive ondate dell'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento e si spense lentamente negli anni Sessanta del Novecento, quando per motivi di convenienza i flussi migratori dalla regione presero direzioni continentali.

Capitolo tra i più dolorosi della storia regionale per la frattura sociale che determinò, l'emigrazione calabrese si è rivelata una vera e propria invasione popolare per l'Argentina. Almeno in 450.000 – «cifre dolorose» per utilizzare le parole del prefetto di Cosenza relativamente alle partenze tra il 1881 e il 1885⁴ – lasciarono la regione sbarcando a Buenos Aires. Gente di tutte le classi sociali, uomini, donne, bambini e

¹ Si veda Giuseppe Masi, *Tra spirito d'avventura e ricerca "dell'agognato peculio": linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Otto e Novecento*, in «Giornale di storia contemporanea», III, 2, 2000, pp. 93-108.

² *La spaventosa emigrazione dalla Calabria*, in «Cronaca di Calabria», 14 aprile 1907.

³ Diego Cilea, *Alla scoperta della vera Calabria, La grande causa modificatrice: l'emigrazione* in «La Patria degli Italiani» (Buenos Aires), 5 ottobre 1910.

⁴ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Min. Int., *Gabinetto*, Rapporti dei prefetti (1882-1894), b. 6, f. 21, Rapporto del prefetto Reichlin al Ministro dell'Interno, Cosenza 13 febbraio 1884.

anziani, poveri e borghesi, contadini, artigiani, intellettuali e religiosi, hanno costituito il più grosso contingente regionale nella Repubblica platense⁵: il 15 per cento sul totale di emigrati italiani, più del Piemonte (14,8), della Lombardia (9,2), della Campania (8,1) e del Veneto (7,7), regioni che hanno dato apporti straordinari al popolamento, allo sviluppo e alla modernizzazione del Paese sudamericano.

Giunti in Argentina, però, essi furono vittime di un pregiudizio ostinato, frutto malato di stereotipi negativi e razzisti derivanti da una «bassa letteratura» che indicava la Calabria come terra di briganti, difficile da contestare e contrastare⁶, che li voleva «rustici, arretrati, focosi, impulsivi e sanguinari»⁷, gente insomma da cui tenersi alla larga. Che ci siano stati calabresi come quelli descritti è innegabile e le cronache d'altra parte lo documentano. Questa rappresentazione sociale, però, determinò numerosi episodi di «calabrofobia» accompagnati da una «persecuzione feroce e cretina»⁸, sebbene in tanti, pur trattandosi di una comunità debole per istruzione e capitali, siano stati protagonisti di storie di successo e abbiano lasciato tracce importanti nelle arti, nelle professioni e nelle attività economiche della Repubblica platense.

Cercando di evitare le trappole di una storiografia del dolore e allo stesso tempo di rimanere imbrigliati in una pur

⁵ Pantaleone Sergi, *Argentina, l'altro mondo calabrese. Un secolo di emigrazione*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *Calabria migrante*, Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Rende 2013, pp. 29-52. Si veda anche: Domenico Trischitta, *Note preliminari ad una ricerca sull'emigrazione dalla Calabria in Argentina (1876-1915)*, in Francesco Citarella (a cura di), *L'Emigrazione Italiana in Argentina*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1992, pp. 371-376.

⁶ Pantaleone Sergi, *L'immagine dei calabresi in Argentina tra discriminazione e difesa identitaria*, in «Palinsesti», 3, 2015, pp. 159-179.

⁷ Acantus, *I calabresi in Argentina*, in «Il Mattino d'Italia» (Buenos Aires), 20 gennaio 1933.

⁸ Vir (Folco Testena), *Continua il tormento dei calabresi*, in «Giornale d'Italia», 27 novembre 1932.

diffusa storiografia agiografica, recuperando anche materiali sparsi in diversi saggi e volumi e rileggendoli in una nuova e diversa prospettiva, in questo articolo si cercherà di accendere i riflettori su alcuni dei tanti calabresi che furono «baciati dal successo», il cui ruolo non può essere ignorato dalla stessa storiografia argentina per l'innegabile contributo che essi hanno dato al paese di adozione in tanti settori, dalla pittura alla scultura, alla musica, al teatro, alle scienze, all'industria, al commercio, nonché in campo politico e sociale.

L'elenco di quanti primeggiarono nei diversi campi, sarebbe molto lungo. Un ricco repertorio di «figli illustri di Calabria», sebbene chiaramente incompleto, lo si può ricavare, nonostante le approssimazioni, da un volume di Dionisio Petriella sul contributo degli italiani nella storia della cultura argentina⁹, dal «Diccionario Biográfico Italo-Argentino» firmato dallo stesso Petriella e da Sara Sosa Miatello¹⁰, e da ultimo, dal volume «A partir de Calabria» nel quale Irene B. María e Jorge Abásolo hanno raccolto numerosi profili di calabresi orgogliosi delle proprie origini che si sono affermati nel campo musicale, nella pittura e nella scultura, nel canto e nel teatro, allo scopo – come spiegano gli stessi autori – di contribuire alla «costruzione di una modalità di riconoscimento intellettuale al fine ultimo di assicurare il divenire della calabresità unitamente alla doverosa difesa delle nostre radici!»¹¹.

Vediamo alcuni profili.

⁹ Dionisio Petriella, *Los italianos en la historia de la cultura argentina*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1979.

¹⁰ Dionisio Petriella, Sara Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1976.

¹¹ Irene B. Maria, Jorge Abásolo, *A partir de Calabria*, Calabria/Cultura, Buenos Aires 1994.

Storie di “carta”

Nel mondo della stampa e dell’editoria, in particolare nella vita dei grandi giornali etnici in lingua italiana pubblicati in Argentina, nonché della letteratura, l’apporto di emigrati calabresi nella repubblica platense è stato molto significativo.

A occuparsi di stampa d’emigrazione, già negli anni Settanta dell’Ottocento, iniziò Domenico Perrupato, uno dei prominenti della colonia italiana del tempo, il cui nome compare tra i fondatori del Nuovo Banco Italiano di Buenos Aires e tra i quattro membri della Società di Beneficenza incaricati di raccogliere fondi per la costruzione dell’Ospedale Italiano. Ricco commerciante di biancheria emigrato da Mormanno, Perrupato fu presidente della commissione direttiva del quotidiano «L’Operaio italiano»¹², un giornale etnico di tendenza monarchica con redazione anonima, considerato «serio e moderato», che si stampò dal 1872 fino al 1897¹³.

Il nome sicuramente più importante nel settore dell’editoria etnica in Argentina, tuttavia, è stato quello di Giuseppe Miniaci protagonista di diverse iniziative giornalistiche¹⁴. Può essere considerato, infatti, il prototipo dell’emigrato di successo che è riuscito a fare fortuna in quella tipologia di business legata alla stampa di emigrazione sulla quale si è acutamente soffermata Federica Bertagna¹⁵.

Per vent’anni, infatti, Miniaci fu amministratore di quotidiani e periodici della colonia italiana. Figlio di Francesco (possidente di 23 anni) e Maria Ferraro, che aveva appena

¹² Dionisio Petriella, *Los italianos en la historia de la cultura argentina*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1979.

¹³ Pantaleone Sergi, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Pellegrini, Cosenza 2012, pp. 28-29 e *passim*

¹⁴ Per una sua biografia, si veda: Pantaleone Sergi, *Miniaci, Giuseppe (José)*, in «Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea» (da ora in poi «DBCC», <http://www.icsaicstoria.it/miniaci-giuseppe/>).

¹⁵ Federica Bertagna, *La stampa d’emigrazione come business: giornalisti, editori, affaristi*, in «Storia e problemi contemporanei», 84, 2020, pp. 57-76.

quattordici anni quando lo mise al mondo, nacque a Bucita nel comune di San Fili (Cosenza) il 5 novembre 1861. Laureato in matematica a Napoli, dopo alcune esperienze come docente in Calabria e in Basilicata, emigrò nel 1888 in Argentina dove continuò a utilizzare la propria laurea con l'insegnamento. Legatosi a Benedetto Meoli, giornalista originario di Campobasso e presidente della «Unione Calabrese», fu attratto dal mondo del giornalismo. Assieme a Meoli, Miniaci partecipò alla fondazione del quotidiano «Roma» che vide la luce il 12 marzo 1889 e fu presto acquistato da Felice Romano, giornalista originario di Rossano Calabro molto apprezzato dentro e fuori la colonia e già redattore di «La Patria degli Italiani», che lo diresse fino alla sua morte. L'anno dopo la coppia Meoli-Miniaci diede vita a «L'Italo-Argentino», quotidiano del pomeriggio e in seguito del mattino.

Negli anni Novanta dell'Ottocento, Miniaci mise le proprie competenze a disposizione di altre iniziative editoriali fino ad allora maturate. Nel 1895 fu chiamato a guidare, come amministratore, la società «Pasquale De Nicola y C.ia», editrice del nuovo e agguerrito quotidiano politico, informativo ed economico del mattino «L'Italia al Plata»: si trattò del «primo tentativo di società collettiva e poi di società anonima per la pubblicazione di un giornale italiano in questo paese»¹⁶ di cui erano azionisti alcuni professionisti emigrati, tra i quali il suo compaesano Alfonso E. Gentile (San Fili, 1854 – Buenos Aires, 1934), farmacista e industriale farmaceutico per anni attratto dal settore giornalistico¹⁷. Dal novembre 1898 Miniaci amministrò anche un settimanale illustrato, il «Mansaniello» diretto da Vincenzo di Napoli-Vita.

Il vero e proprio capolavoro economico-finanziario che diede a Miniaci visibilità e ricchezza, fu l'operazione di rilancio

¹⁶ Emilio Zuccarini, *Il giornalismo italiano nella Repubblica Argentina*, in *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina dal 1516 al 1910*, La Patria degli Italiani, Buenos Aires 1910, p. 453.

¹⁷ *La morte del signor Alfonso E. Gentile*, in «Giornale d'Italia» (Bs. As.), 6 settembre 1934.

del vecchio quotidiano coloniale «La Patria degli Italiani» che in seguito alla fusione con «L'Italia al Plata», avvenuta nel febbraio 1900, ritornò a essere il più importante e autorevole giornale di comunità. La gestione di Miniaci condusse in tempi brevi al risanamento e al rilancio della testata che poté da allora contare su mezzi tecnici e finanziari adeguati alle necessità di sviluppo. Due anni dopo, nel luglio 1902, Miniaci rilevò «La Patria» in società con Basilio Cittadini, giornalista bresciano, che l'aveva fondata nel 1877 ed era da poco tornato alla direzione. La nuova società si chiamò «Miniaci y C.ia» e il tandem Cittadini-Miniaci si dimostrò vincente. «Non bisogna disconoscere – avvertiva, infatti, lo stesso giornale – che in questo nuovo e prospero rigoglio della *Patria degli Italiani* abbia la sua parte di merito principale ed efficacissimo il prof. Cav. Giuseppe Miniaci, che associandosi come amministratore al Dottor Cittadini, ha saputo con intelligenza non comune, con vigile perseverante attività, riorganizzare ed assestare le non liete condizioni finanziarie del giornale, assicurandone l'avvenire; di guisa che oggi *La Patria degli Italiani* si è collocata alla testa del giornalismo coloniale, e compete coi migliori e più potenti periodici sud-americani»¹⁸.

Grazie anche all'incarico di Miniaci, nel 1905 (e poi anche nel 1908) «La Patria degli Italiani» aprì una sottoscrizione tra gli emigrati per soccorrere i terremotati calabresi¹⁹. Con «poche, calde, vibranti parole», il giornale pubblicò la notizia tre giorni dopo il tragico terremoto del 5 settembre 1905 e fece un appello alla carità della colonia. «Lo splendido esito» della sottoscrizione «Pro Calabria» non fu secondario – secondo lo stesso quotidiano – nella decisione del re Vittorio Emanuele III di concedere a Miniaci l'onorificenza della Croce di Cavaliere.

¹⁸ *La Patria degli Italiani giornale quotidiano di Buenos Aires*, Tipografia Abbati, Milano 1906, p. 45.

¹⁹ Secondo un calcolo fatto dal giornalista Crispino Lauria, rossanese, direttore della rivista «Scena Illustrata», alla colletta della «Patria» del 1905 aderirono 66.081 persone con contributi da 1 fino a 1000 pesos: in totale fu raccolto circa un milione di pesos.

La vicenda umana di Miniaci, «anima delle più ardite iniziative», s'interruppe traumaticamente il 30 settembre 1910. A cinquant'anni e per motivi misteriosi si sparò un colpo di rivoltella troncando la sua vita e arrestando «per un momento il moto ascendente d'un'azienda colossale, gettando nel lutto tante persone a lui care, inondando di lacrime quei volti che a lui fidenti si volgevano illuminati dal sorriso della gratitudine», come scrisse con enfasi elogiativa un avvocato cosentino, molto amico del figlio Arturo²⁰.

Una storia intrecciata alla precedente è quella di Alfonso E. Gentile, come Miniaci originario di San Fili. Da giornalista collaborò, infatti, alla «Prensa», «L'Italia al Plata» e alla «Patria degli Italiani», ma ebbe predilezione per gli aspetti più imprenditoriali che redazionali, come dimostrò nell'operazione finanziaria che portò la «A. E. Gentile y C.ia», della quale era azionista anche il fratello Pasquale, ad acquisire «La Patria», collaborando con il compaesano Miniaci nella gestione economico-finanziaria del grande quotidiano coloniale dove assunse l'incarico di presidente della società editrice²¹, per essere poi messo da parte con la promessa della nuova società «Miniaci y C.ia» di un indennizzo di 60.000 pesos in dieci anni²².

Negli anni “difficili” della «Patria degli Italiani», quando pur essendo il quotidiano di riferimento della collettività italiana soffriva lo stesso la concorrenza di altri mezzi di informazione, si fece apprezzare Ernesto Jaconis, calabrese di talento, che in Argentina realizzò il suo sogno professionale. Laureato in legge, dopo anni tribolati dal punto di vista economico come dimostrano i prestiti chiesti e ottenuti dal conterraneo senatore Antonio Cefaly²³, aveva tentato inutilmen-

²⁰ Giuseppe De Chiara, *Giuseppe Miniaci*, in «Cronaca di Calabria», 2 ottobre 1910.

²¹ P. Sergi, *Patria di carta* cit., pp. 106 e 111.

²² Archivio Storico Ansaldo (Genova), Fondo Perrone, Serie Scatole Marrone bis 38, 9, *Lettera di Luis Ottolini a Ferdinando Perrone*, 10 agosto 1902.

²³ Archivio Storico del Senato della Repubblica Italiana, Fondo Antonio Cefaly, Serie 1: *corrispondenza*. UA 280 *Jaconis Ernesto*.

te di svolgere in Italia la professione giornalistica. All'amico parlamentare chiese una mano per trovare un posto «qualsiasi in un giornale di Roma o di fuori»²⁴, ma in quel periodo i posti erano «tutti pieni» e così nell'agosto 1893 s'imbarcò per Buenos Aires convinto di rimanerci per pochi mesi²⁵. In Argentina, lavorando nel massimo organo di stampa dell'emigrazione, trascorse invece anni intensi dal punto di vista professionale, prima di rientrare in Italia dove, anche per l'esperienza fatta nella grande stampa d'emigrazione, continuò una brillante carriera giornalistica.

Casa Vaccaro, «commercianti del giornalismo»

Con il settore editoriale – non solo quello oriundo – ebbero a che fare anche i fratelli Francesco Saverio (conosciuto come Severo) e Luigi Vaccaro, originari di Lungro, «commercianti del giornalismo». Per vendere giornali, riviste e libri, infatti, nel 1885 fondarono la *Casa Vaccaro*²⁶ con sede in un angusto locale, che dopo alcuni anni diventò la più importante azienda di distribuzione di giornali nella capitale argentina, essa stessa editrice di periodici e libri. Severo, nato a Lungro nel 1875, era arrivato in Argentina all'età di due anni e da bambino aveva lavorato come *canallita*, cioè vendendo giornali per le strade della capitale porteña. La passione per la carta stampata portò i fratelli a fare importanti investimenti nell'editoria giornalistica. Con il sostegno economico di *Casa Vaccaro*, infatti, nel 1909 Andrea Luzio fondò il quotidiano coloniale «Giornale d'Italia» che tentò di spezzare, con buoni risultati, l'egemonia della «Patria degli Italiani». Fino ai primi anni venti, quando con Luzio cedettero la società a Gino Rigamonti e Alfredo O. Francalanci che già pubblicavano

²⁴ Ivi, Lettera 2: *Ernesto Jaconis a Cefaly*, 30 agosto 1892.

²⁵ Ivi, Lettera 3: *Ernesto Jaconis a Cefaly*, 1 luglio 1893.

²⁶ E. Zuccarini, *Il giornalismo italiano* cit., pp. 463-464.

l'«Annuario Italo Sud Americano», i fratelli Vaccaro furono proprietari di quello che sarebbe stato il più longevo dei quotidiani etnici italiani nella repubblica platense (si spense nel 1982, dopo una breve interruzione all'inizio degli anni Trenta quando fu sacrificato momentaneamente per dare spazio al quotidiano «Il Mattino d'Italia», organo del Fascio di combattimento argentino).

I Vaccaro svilupparono altre importanti attività editoriali. C'è Luigi Vaccaro, per esempio, nella compagine della Società Anonima «La Patria degli Italiani» costituita il 3 febbraio 1911 dopo la morte di Miniaci e l'annunciato addio del direttore-fondatore Basilio Cittadini che rientrava in Italia.

I due fratelli, impegnati anche nell'associazionismo etnico-mutualistico – Luigi, che combatté nelle guerre d'Africa, fu presidente della locale Lega Navale e della Fratellanza Militare che «assurse a grande importanza per l'azione benefica ed altruistica che svolgeva»²⁷ – contribuirono anche alla nascita di alcune prestigiose testate: la «Revista de Derecho, Historia y Letras» diretta da Estanislao Zeballos, che fu ministro degli esteri con il presidente José Figueroa Alcorta, la «Revista de Filosofia», diretta da José Ingenieros, curatore anche dell'opera «La Cultura Argentina» in 135 volumi, pubblicata da *Casa Vaccaro* e venduta a prezzi popolari.

I Vaccaro furono editori anche di un diffuso periodico illustrato argentino, «Los Sucesos Ilustrados», il primo periodico illustrato del Paese.

Casa Vaccaro, infine, per decenni gestì un ufficio cambio per gli emigrati, anche se tra le case di cambio che brillarono in quanto a capacità bancaria, eseguendo rimesse per conto degli immigrati, si distinse un altro calabrese, Gaetano Tarsia²⁸, originario di Canna e, prima di emigrare, tesoriere del Comune di Nova Siri in Basilicata.

²⁷ *La morte del comm. Luigi Vaccaro*, in «Giornale d'Italia» (Bs. As.) [?], 14 luglio 1932.

²⁸ E. Zuccarini, *Il giornalismo italiano* cit., p. 309.

I Vaccaro erano una famiglia numerosa e quasi tutti i fratelli (oltre a Severo e Luigi c'erano Giuliano, Carolina, Carmelo e Vincenzino) erano impegnati nell'azienda. Vincenzino, l'intellettuale della famiglia che nel 1950 diede vita alla Fondazione «Severo Vaccaro» in memoria del fratello morto nel 1946, e fondò il Museo della Caricatura «Severo Vaccaro», ha avuto un ruolo minore nell'azienda familiare ma di primo piano in politica, poiché è stato uno dei fondatori del Partito Comunista Argentino.

Restando nel settore editoriale, tra imprenditoria e giornalismo si colloca la figura di Antonio F. Rizzuto. Nato a Nocera Terinese nel 1883, arrivò in Argentina a sedici anni, il 1° novembre 1899. Si dedicò, con buoni risultati, ad attività industriali, commerciali e bancarie. Oltre che imprenditore, annoverato tra i propulsori del progresso economico nell'Argentina²⁹, Rizzuti fu anche scrittore e giornalista, e si specializzò nell'informazione economico-commerciale. Il 1° aprile 1919, tra l'altro, aprì l'Agenzia d'informazione «Veritas» della quale fu direttore. E nel 1931, poi, diede vita anche a una rivista con lo stesso nome. Fondò anche un istituto di indagini economiche giuridiche e sociali³⁰.

Nel secondo dopoguerra, prima a Montevideo e successivamente a Buenos Aires, nel settore dell'editoria etnica – non solo calabrese – un ruolo di primo piano coprì Gaetano Cario, il quale diede vita a un piccolo impero editoriale contribuendo così con numerose testate all'evoluzione del giornalismo etnico in Sudamerica. Nato a Parenti (Cosenza) il 22 settembre 1941, nel 1958, all'età 16 anni, emigrò in Uruguay, dove si diplomò ragioniere. Le sue passioni, però, erano la politica e la carta stampata. Socialista, fu al vertice dell'Istituto «Fernando Santi» per l'Uruguay, ma nella sua permanenza a

²⁹ J.M.F., *I propulsori del progresso economico nell'Argentina. Nozze d'argento del direttore dell'Agenzia d'informazione "Veritas"*, in «La Patria degli Italiani», XX novembre 1924.

³⁰ Dionisio Petriella, Sara Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1976, *ad vocem*.

Montevideo si dedicò specialmente a organizzare gli emigrati calabresi. Assieme a un gruppo di sette corregionali il 17 marzo 1963 fu tra i fondatori dell'Associazione Calabrese della quale fu il primo segretario generale. Il 14 aprile successivo diede vita a una radio, «La Voce dei calabresi». Assieme ad Angelo Del Duca e Mario De Luca, il 1° ottobre del 1964, avviò la sua prima attività editoriale cartacea pubblicando il quindicinale «L'Eco d'Italia» che dal 1967 stampò in una tipografia di sua proprietà.

Dal primo gennaio 1970, Cario trasferì la famiglia e l'attività editoriale a Buenos Aires. Senza mai rinunciare al proprio impegno nelle associazionismo (fu Consultore della Regione Calabria e più volte fu eletto nel Comites di Buenos Aires e nel Consiglio Generale degli Italiani all'estero), nella capitale argentina impiantò una tipografia e avviò un'attività multimediale – ancora fiorente fino al 2012, che estendeva la sua influenza su una ampia area del Sudamerica – con una propria radio e la pubblicazione di numerosi periodici di comunità destinati anche agli italiani del Brasile e del Cile. Con l'aiuto dei suoi quattro figli maschi che lo seguirono nell'attività editoriale (uno di essi, Adriano, direttore del giornale dopo la morte del padre, è diventato anche senatore della Repubblica italiana ma è stato dichiarato decaduto per brogli elettorali³¹), infatti, oltre «L'Eco d'Italia» prima a Montevideo e poi a Buenos Aires, Cario diede vita ai mensili «Campania», «Panorama Italiano», «Meridiano Giuliano», «Abruzzo oggi», «Gazzettino Calabrese», «Avanti Europa», «La Sardegna», «Corriere della Sicilia» e «Gazzettino Lucano» che condividevano molte pagine. In Brasile, del «Gruppo Cairo» apparvero i settimanali «Italia del Popolo» a San Paolo e «La Voce d'Italia» a Porto Alegre, e il mensile «Italia Viva» a Rio de Janeiro. Per tale intensa attività fece parte del

³¹ Stefano Ghionni, *La legalità ha trionfato nel Senato, in 132 hanno votato No al voto con i brogli*, in «Gente d'Italia» (Montevideo), 3 dicembre 2021; e ancora: *L'aula del Senato: Cairo deve decadere*, in «Gente d'Italia», 3 dicembre 2021.

Comitato di Presidenza della Federazione Unitaria Stampa Italiana all'Estero di cui fu anche vice presidente.

Morì a Buenos Aires il 23 maggio 2005, dopo una breve malattia.

Nella schiera dei giornalisti

Tra i giornalisti di origini calabresi, impegnati anche al di fuori della stampa di comunità, troviamo i fratelli Giovanni ed Eduardo Castello originari di Rossano Calabro. Il primo diresse «Vita Rossanese», «Rossano al Plata», «Calabria Nuova», e il quindicinale «Il Mezzogiorno d'Italia». Entrambi ebbero ruoli di primo piano nella redazione del «Giornale d'Italia»: la seconda serie del quotidiano avviata nel 1931 e della quale Giovanni fu redattore, fu registrata a nome di Eduardo, che ancora negli anni Sessanta era direttore responsabile della testata. Un terzo fratello, Girolamo, era corrispondente da Roma sia del «Giornale d'Italia» sia del quotidiano bonaerense «Razòn».

Tra fascismo e secondo dopoguerra, esclusivamente all'interno della stampa comunitaria operarono due giornalisti, entrambi emigrati da Savelli, nel Crotonese, i quali per molti decenni furono i protagonisti dell'informazione regionale. Si tratta di Fernando Gualtieri e di Pasquale Caligiuri, Il primo arrivò in Argentina ancora ragazzo, all'età di 12 anni cominciando a lavorare nella tipografia dello zio Sante Sacco³², fu più volte arrestato per attività sovversiva³³. Prima di avvicinarsi al fascismo, infatti, era stato anarchico e collaborava al periodico «La Protesta», ed era stato editore della rivista libertaria «La Palestra». Dal 1931 e per 36 anni, si dedicò

³² Alfonso Corso, *Los inmigrantes italianos en el Partido de La Matanza*, Ediciones Luis Porcel, La Matanza 1995, p. 42.

³³ Su Fernando Gualtieri si veda: Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 2555.

alla stampa di comunità³⁴. Nella sua piccola tipografia di San Cristobal scrisse, compose, stampò e quindi da lì diffuse il periodico «La Voce dei calabresi», «fiammella d'italianità» (10 mila copie) utilizzato dalla comunità in funzione di autorappresentazione collettiva. Il periodico poteva contare su un forte associazionismo dei calabresi che annoverava una moltitudine di società specie nella capitale, anche se la sua opera non era diretta solamente a difendere il buon nome della gente di Calabria ma ad affermare i vincoli tra Italia e Argentina.

La «Voce» deve gran parte del suo successo anche a un esperimento multimediale *ante litteram* messo in atto da Gualtieri che nel 1932 diede il via alla radiofonia di comunità con la messa in onda dell'«Ora calabrese», il primo programma in italiano alla radio argentina, che poteva essere ascoltato in tutti i paesi del Sud e del Nord America³⁵. Fu un vero successo.

Dal 1938 Gualtieri fu affiancato dal suo compaesano Pasquale Caligiuri che avrebbe dato continuità alla storia editoriale³⁶.

La storia di Caligiuri, infatti, è parallela è quella di Gualtieri. Arrivato a 13 anni da Savelli, dove era nato il 6 gennaio 1913, nel 1937 conobbe Gualtieri e lo affiancò nella redazione del giornale e alla radio. Caligiuri fu considerato inizialmente un giornalista «progressista», ma ben presto si legò all'Ambasciata e agli ambienti fascisti della capitale.

Spenta nel 1967 «La Voce», alla morte di Gualtieri, e in continuità, fu Caligiuri a diventare il *dominus* dell'informazione etnica regionale al Plata, operando sinergicamente alle associazioni, di cui fu dirigente, allo scopo di tenere alto il nome della Calabria e dei calabresi³⁷. Come direttore-pro-

³⁴ Jorge Larroca, *San Cristóbal, el barrio olvidado: apuntes para su historia*, Editorial Freeland, Buenos Aires 1969.p. 198-201.

³⁵ Pantaleone Sergi. *L'immagine dei calabresi in Argentina tra discriminazione e difesa identitaria*, in «Palinsesti», 3, 2015, pp. 159-179.

³⁶ Anche Pasquale Caligiuri era originario di Savelli. Nato il 6 gennaio 1913, emigrò a 13 anni e nel 1937 conobbe Gualtieri e lavorò al suo fianco.

³⁷ Per una biografia professionale di Pasquale Caligiuri tratta dal «Corriere Ri-

prietario, a poche settimane di distanza dalla scomparsa di Gualtieri e del suo giornale, infatti, Caligiuri diede vita a «L'Eco dei calabresi» (*El Eco de los calabreses*), dapprima settimanale e poi quindicinale, che fu stampato fino alla metà degli anni Ottanta del Novecento, dedicando una minuta attenzione alla vita della collettività e alle vicende italiane. «L'Eco», presentato come un «nuovo giornale»³⁸, di fatto fu un cambio di nome della «Voce» di cui mantenne l'impianto, la grafica e l'impostazione, cioè quella di un «periodico ponte» tra la collettività platense e la Calabria, portando tra gli emigrati e in Argentina – come ebbe a scrivere – non solo la sua «parola d'accorata nostalgia» e il «sincero amore per la terra lontana ma pure un chiaro, sintetico panorama» di ciò che avviene in patria, «attraverso le notizie di Varie agenzie d'informazione»³⁹. Contemporaneamente, Caligiuri ampliò l'offerta informativa radiofonica: alla «Voce di Calabria», in onda su Radio Antartida, affiancò una seconda trasmissione, «L'Italia e le sue regioni» (entrambe le audizioni furono presto spostate su LS6 Radio America).

Dei tanti giornalisti calabresi attivi al Plata, fece parte anche Vincenzo Spinelli⁴⁰, giunto a Buenos Aires dalla Calabria nel 1922, con una laurea in Lettere all'Università di Roma. Lavorò alla mitica «Patria degli Italiani», passando poi nella redazione del quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia», e diresse anche «Il Solco», rivista mensile del Patronato per gli emigrati. Spinelli, nato a S. Agata d'Esaro in provincia di Cosenza il 18 febbraio 1896, si trasferì in seguito in Brasile e in Portogallo, prima di rientrare in Italia come docente nei Licei

vista» di Buenos Aires, si veda: *Pasquale Caligiuri*, in «La Nuova Gazzetta di Calabria», 20 novembre 1970.

³⁸ *Ai nostri lettori*, in «L'Eco dei calabresi», novembre 1967.

³⁹ *Ai nostri lettori*, in «L'Eco dei calabresi», 23 gennaio 1970.

⁴⁰ Per una biografia: Pantaleone Sergi, *Spinelli, Vincenzo*, in «DBCC», <https://www.icsaicstoria.it/spinelli-vincenzo/>. Si veda anche Antonio Montalto, *S. Agata una pieve sull'Esaro*, Amministrazione Comunale, S. Agata d'Esaro 2013, pp. 441-443.

e all'Università. Morì a Matera il 31 maggio 1973 a 77 anni.

Stesso percorso ebbe il fratello Raffaele (S. Agata d'Esaro, 15 gennaio 1898 – Latina, 22 gennaio 1988), docente, giornalista e scrittore, che fu corrispondente del «Corriere della Sera» da Buenos Aires⁴¹. Laureatosi in Lettere antiche a Roma, nel 1924 emigrò anche lui in Argentina. E alla caduta del fascismo si trasferì in Brasile e poi a Lima, per rientrare infine in Italia come docente.

Nel secondo dopoguerra brillò la stella di Francesco Di Giglio, giornalista e scrittore nato nel 1912 in Calabria⁴². Un passato di redattore al quotidiano «Giornale d'Italia» di Buenos Aires e successivamente al fascista «Il Mattino d'Italia», Di Giglio, che fu propagandista del Movimento Sociale Italiano in Sud America e in Argentina organizzò una rete di finanziatori per il Movimento italiano femminile, un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica guidata dalla principessa nera Maria Pignatelli di Cerchiara⁴³, nel 1946 diede vita al settimanale «Il Repubblicano» costretto alla chiusura il per suo estremismo fascista e alla campagna di odio contro i diplomatici italiani, ma riproposto con la testata «Il Risorgimento» e il sostegno dell'industriale fascista Vittorio Valdani che già aveva finanziato «Il Mattino d'Italia», di lautissimi finanziamenti di ambienti vaticani e della destra italiana e generosi contributi del governo peronista che dal 1948 al 1955 trasferì nelle casse del giornale ben 425 mila pesos⁴⁴. Negli

⁴¹ Cfr. Pantaleone Sergi, *Spinelli, Raffaele*, «DBCC», <https://www.icsaicistoria.it/spinelli-raffaele/>

⁴² Per una succinta biografia di Francesco Di Giglio cfr. Dionisio Petriella, Sara Sosa Miatello, *Diccionario biográfico italo-argentino*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1976, *ad nomen*.

⁴³ Archivio di Stato di Cosenza, Fondo Maria Pignatelli di Cerchiara – Movimento Italiano Femminile, Serie VII: Estero, Argentina, Corrispondenza tra Maria Pignatelli e Francesco Di Giglio, b. 37, f. 5. Cfr. anche: Federica Bertagna, *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica: il Movimento Italiano Femminile «Fede e famiglia» di Maria Pignatelli*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1, 2013, pp. 5-32.

⁴⁴ Cfr. Vicepresidencia de la Nación, Comisión nacional de investigaciones, *Do-*

anni Cinquanta Di Giglio trasformò «Il Risorgimento» in un quotidiano d'intonazione fascista e, comunque, dichiaratamente anticomunista, ma sostenitore del governo di Roma a guida DC. Per la sua azione antidemocratica, in Italia, dove arrivava a sostenitori e abbonati, il quotidiano era sorvegliato dalle autorità di polizia, e numerose copie a volte furono intercettate e sequestrate perché alimentavano l'attività neofascista⁴⁵.

Nel 1961 entrò come redattore all'antico quotidiano argentino «La Nación» dove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1967. Di quell'ultima esperienza sono ricordati i suoi servizi come inviato speciale per un terremoto in Cile e sulle vicende politiche in Brasile che gli valsero il premio del «Círculo de la Prensa» di Buenos Aires.

Nella stampa riferibile alla collettività italiana e, in particolare, calabrese, diversi altri personaggi si sono fatti apprezzare.

Nato a Cerisano (Cosenza) nel 1856, Raffaele Santoro, ex funzionario della polizia italiana e direttore della colonia di coatti di Porto Ercole dalla quale fuggì con un gruppo di sovversivi, dopo una vita travagliata in Francia, Svizzera e Gran Bretagna dove operò come rappresentante di commercio, negoziante di vini e, infine, come giornalista, si stabilì a Mendoza in Argentina⁴⁶, per poi trasferirsi nel dopoguerra a Buenos Aires.

Il 6 ottobre del 1912, dopo un numero saggio diffuso il 20

cumentación, autores y cómplices de las irregularidades cometidas durante la segunda tiranía, Buenos Aires, 1958, 5 voll., II, pag. 537. Cit. in F. Bertagna, *La stampa italiana in Argentina* cit., p. 74.

⁴⁵ Archivio di Stato di Catanzaro, Gabinetto di Prefettura, b. 114, *Relazione mensile del Prefetto al Ministro degli Interni*, 4 novembre 1947. Il Prefetto, tra gli episodi di filofascismo su cui si stava indagando, segnalava al Ministro «il sequestro di numerose copie del giornale argentino “Il Risorgimento” diretto al segretario del M.S.I.».

⁴⁶ ACS, CPC, b. 4595, fasc. 26610, cc. 184, 1899-1920 e 1940; cfr. Katia Massara, Oscar Greco, *Rivoluzionari e migranti, dizionario biografico degli anarchici calabresi*, BFS, Pisa 2010, pp. 191-192.

settembre, apparve il quotidiano della sera «Il Tricolore», otto pagine formato foglio, diretto da Santoro, il quale tramite il giornale si scagliava contro l'élite italiana locale. Il quotidiano, «organo dalla colonia italiana» (in un'intera pagina pubblicava una guida con nome e domicilio degli italiani abitanti a Mendoza), ovviamente, si occupò della guerra libica. Si stampò fino a giugno 1913. A gennaio era stato acquistato da Salvatore Nardecchia. Santoro, che collaborò anche con il «Roma» e «La Verità» di Buenos Aires, diede vita a un suo nuovo settimanale, «Sale e Pepe», che apparve nell'ottobre del 1913.

In quegli anni i giornalisti furono parte attiva del movimento del «Grito de Alcorta», la ribellione contadina contro i proprietari terrieri, e le redazioni dei giornali italiani di Rosario di Santa Fe divennero luoghi d'incontro per le commissioni di sciopero⁴⁷. Quando non erano intenti a scrivere le loro corrispondenze, essi si trasformavano rapidamente in oratori nei comizi e mediatori nelle trattative, proponendosi direttamente – ricorda Eugenia Scarzanella – «come rappresentanti di quella emigrazione contadina che per la prima volta sembra voler contare nella vita politica e sociale argentina»⁴⁸.

Tra essi ci fu il calabrese Vincenzo Capua, eroe morto nella Grande Guerra che figura nell'Albo d'Oro dei Caduti della Calabria. Nazionalista e mazziniano, Capua a 23 anni emigrò in Argentina, dove giunse il 20 febbraio 1909 a bordo della nave *Algerie*, in seguito al terremoto del 30 dicembre 1908 che distrusse Reggio Calabria e Messina e rese Sinopoli «un misero mucchio di macerie, uno scheletro cadente di paese», come egli scrisse il 6 giugno 1909 sul settimanale «L'Italiano» di Rosario, giornale al quale collaborò. Stabilitosi a Rosario di Santa Fe fondò e diresse «La Gazzetta d'Italia» e «La Ri-

⁴⁷ Cfr. Pantaleone Sergi, *Oltre l'informazione. La stampa etnica italiana e il "Grito de Alcorta"*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 14, 2018, pp. 143-154.

⁴⁸ E. Scarzanella, *Gli italiani d'Argentina* cit., p. 128.

vista della Nuova Italia» e fu redattore del «Rosario di Santa Fe». A Rosario fu anche tra i fondatori della sezione della «Dante Alighieri». Ma soprattutto fu responsabile della redazione del quotidiano bonaerense «Giornale d'Italia» e in tale veste raccontò la più grande rivolta contadina e partecipò, in posizione critica, alla costituzione della Federazione Agraria Argentina, il sindacato dei contadini fondato da un altro italiano, l'avvocato lucano Giuseppe Netri.

Quando scoppiò la guerra, Capua tornò in Italia per arruolarsi, ma «sperava di tornare al giornalismo coloniale, alle sue lotte, non pago d'altro che di spendere tutta la sua attività e di dare tutto il suo amore al proprio Paese». Protagonista di atti di valore era stato promosso prima tenente, poi capitano. Morì in battaglia il 29 giugno 1916 sul Monte San Michele⁴⁹ e nel 1923 gli fu conferita la Croce al merito di guerra alla memoria.

«Colla sua opera di giornalista – scrisse dopo la sua morte «L'Idea Nazionale» riprendendo la notizia dai giornali italiani in Argentina⁵⁰ – aveva demolito vecchi idoli per i quali l'italianità era un comodo sistema di adattamenti, qualche volta di rinuncie; a svecchiare idee, a ricostruire, insomma, con altri pochi che avevano il suo coraggio e lo sostenevano nell'aspra lotta, quel motto di buono che nelle nostre istituzioni di beneficenza e nelle nostre scuole si è fatto laggiù negli ultimi anni».

Un altro giornalista coloniale a Buenos Aires di famiglia calabrese fu Giacomo de Zerbi, fratello del più noto Rocco. Dal 1888 fino al suo rientro in Italia nel 1900 sviluppò una intensa attività giornalistica e di mediatore tra la cultura locale e quella migrante. Lavorò nelle redazioni di «L'Italia al Plata» e della «Patria degli Italiani», anima dell'italianità di quella

⁴⁹ Su questo argomento si veda: Pierlugi Franz, Enrico Serventi Longhi, *Martiri di carta. I giornalisti caduti nella Prima Guerra Mondiale*, Gaspari Editore, Udine 2018.

⁵⁰ *Vincenzo Capua*, «L'Idea Nazionale», 30 settembre 1916.

colonia, dove fu anche capo redattore. Fondò il settimanale illustrato «El Mundo del Arte» pubblicato in italiano e spagnolo, il «Semnario Ilustrado. Revista de Artes, Letras, Teatros, Sport y Esgrima» (1891-1895), e i periodici «Masaniello», satirico, e la «Revista Artística y Teatral de Buenos Aires». Ma le sue collaborazioni non si sono limitate all'editoria argentina: è stato anche corrispondente per il periodico italiano «Natura ed Arte», in cui per anni ha commentato e spiegato ai lettori italiani la vita artistica di Buenos Aires e della repubblica platense⁵¹. Dopo tanto attivismo tornò in Italia ma quasi si pentì perché «vi trovò ambiente angusto e asfissiante»⁵².

Infine, non è nato in Calabria ma convintamente si è sentito sempre calabrese, un giornalista molto autorevole il cui nome dagli anni Cinquanta in poi è presente nella scena editoriale porteña. Si tratta di Dante Ruscica che la sua calabresità la ereditò dalla madre Carmela, nativa di Caroniti, una frazione del comune di Joppolo in provincia di Vibo Valentia, dove trascorse anni difficili durante la seconda mondiale. Con la Calabria e in particolare con Caroniti, Ruscica ha mantenuto sempre un rapporto privilegiato sia quando per diversi anni lavorò al quotidiano «Corriere degli italiani» del quale fu capo redattore, sia quando, lasciato il giornalismo attivo, divenne addetto stampa dell'Ambasciata italiana, incarico che ha lasciato per andare in pensione e fondare una propria patinata rivista italiana.

Tra i scrittori e poeti

In campo letterario il calabrese più noto è Antonio Porchia (Conflenti, 1886 – Buenos Aires, 1968), che sbarcò nel

⁵¹ José Ignacio Weber, *Hacia una sociología de los críticos italianos inmigrantes como mediadores y traductores*, in «AdVersuS», VIII, 21, dicembre 2011, pp. 101-124; Id., *Una formación cultural italiana en Buenos Aires (1890-1910)*, in «AdVersuS», X, 25, dicembre 2013-aprile 2014, pp. 12-50.

⁵² *Un altro che cade*, in «Il Carroccio» 6, 1917, p. 148.

1902 nella capitale argentina dove lavorò dapprima come manovale, passando poi a fare il cestaio e infine trovando una occupazione stabile come controllore al porto. Frequentò gli ambienti anarchici, aderì alla Fora (Federation obrera regional argentina), scrisse su «Organización Obrera», organo ufficiale del Sindacato e collaborò anche con «La Fragua», una piccola rivista anarchica⁵³.

Il suo è considerato uno straordinario caso letterario⁵⁴, per cui il suo nome è diventato presto famoso come scrittore per il sorprendente volume, «Voces», una collezione di fulminanti aforismi, ampliata in edizioni successive (quattro ebbero la prefazione di Jorge Luis Borges, che lo convinse ad aderire alla Sociedad Argentina de Escritores) e tradotta anche all'estero. Tra i tanti aforismi – ricorda Antonio Orlando – ve n'è uno che lo renderà subito famoso: «En todas partes mi lado es el izquierdo. Nací de ese lado» («Ovunque la mia parte è la sinistra. Sono nato da quella parte»)⁵⁵.

Calabresi di “sentimento” possono essere considerati anche gli scrittori nati in Argentina da genitori emigrati dalla Calabria. In primo luogo Ernesto Sabato che nacque il 24 giugno 1911 a Rojas, nella provincia di Buenos Aires, ma era figlio di Francesco, nativo di Fuscaldo, e di Giovanna Maria Ferrari, un'arbëreshë nata a San Martino di Finita. Comunista dubbioso di come andavano le cose in Urss, studiò e insegnò fisica all'Università de la Plata e poi filosofia. Autore di numerosi saggi, il suo nome ha varcato i confini argentini e appartiene alla letteratura mondiale, grazie ai suoi romanzi tradotti anche in italiano con i titoli «Il tunnel», «Sopra eroi e tombe» e «L'angelo dell'abisso».

Sabato, deceduto a Santos Lugares il 30 aprile 2011 a 99

⁵³ Antonio Orlando, *Storie dell'emigrazione. Antonio Porchia ovvero l'apogeo dell'aforisma*, «La Riviera», giugno 2006; Id., *Porchia, Antonio*, in «DBCC», www.icsaicistoria.it/porchia-antonio/

⁵⁴ *Lo straordinario caso letterario di Antonio Porchia, emigrato calabrese in Argentina*, in «LiConflenti», II, 5, dicembre 2002.

⁵⁵ A. Orlando, *Porchia, Antonio*, in «DBCC» cit.

anni, ha manifestato sempre con orgoglio la sua origine calabrese. Così è stato anche per Roberto A. Raschellà. Nato a Buenos Aires nel settembre 1930, maestro, giornalista, sceneggiatore, traduttore, poeta e scrittore dalle parole ricercate e dai lemmi preziosi, Raschellà è autore tra l'altro di un romanzo ambientato a Mammola, il paese di suo padre Nicodemo, un esule antifascista (la madre, Maria Teresa Macrì, era di Cinquefrondi). A Mammola lo scrittore soggiornò per alcuni mesi «annusando l'aria e la gente». Poi ha scritto «Si hubiéramos vivido aquí», dove il suo afflato è tutto calabrese, come nei romanzi «Diálogos en los patios Rojos» e «La follia utopistica».

Da ricordare, ancora, Alfredo Le Pera nato in Brasile da genitori di Corigliano Calabro e vissuto a Buenos Aires, che fu poeta e paroliere di Carlos Gardel. «Grande letterato del tango» com'è stato definito, Le Pera è un elemento di congiunzione tra la musica e la poesia, un poeta prestato alla musica. I testi delle sue canzoni, infatti, sono poesia pura. Ma non fu solo questo: fu anche giornalista, critico musicale, cineasta, intellettuale a tutto tondo; un personaggio poliedrico, intrigante e inquieto. La sua carriera fu interrotta assieme a quella di Gardel: entrambi perirono nella tragedia aerea di Medellin, in Colombia⁵⁶.

Artigiani e industriali

In una minigalleria di personaggi che partiti dal nulla realmente scalarono molti gradini sociali come rispettati imprenditori ben ci stanno un artigiano e un calzolaio appartenenti a generazioni diverse che divennero industriali, il primo nel settore della ferramenta, il secondo in quello calzaturiero.

Il primo si chiamava Nicola F. Vetere. Nato nel 1859 a Mon-

⁵⁶ Sulla figura di Alfredo Le Pera si veda: Tonino De Paoli, *Alfredo Le Pera. Il grande paroliere del Rey del Tango, Carlos Gardel*, Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Rende 2016.

grassano, in provincia di Cosenza, studiò meccanica a Modena, e fin da ragazzo dimostrò molta attitudine all'inventiva⁵⁷. Arrivato nel 1884 in Argentina, con i suoi risparmi continuò gli studi e da povero artigiano già nel 1886 era contitolare (e dal 1901 unico proprietario) dell'industria «La Invulnerable», che presto divenne molto nota nel mondo, specialmente nel settore bancario. Produceva, infatti, casseforti che all'epoca erano ritenute inviolabili grazie a una sua geniale invenzione, il cosiddetto «sistema Vetere patentato», che aveva ben 570 combinazioni. «Curiosa e straordinaria» invece era la cassaforte denominata «La Confianza Vetere» che si apriva e chiudeva senza chiavi mediante il semplice uso di dischi metallici i quali davano fino a 50.000 combinazioni diverse⁵⁸. I suoi prodotti erano brevettati in Francia, Germania, Belgio, Italia, Inghilterra, Stati Uniti e Argentina.

Così scrisse di lui Francesco Scardin nel 1903: «Il primo modello della sua cassaforte da lui battezzato "Invulnerable" costituì un grande trionfo morale e industriale. E rapidamente la fama e la fortuna lo avvolsero: il piccolo laboratorio gradualmente si ampliò e l'attuale grande stabilimento in Avellaneda, narra tutti i sacrifici, gli ardui, le lotte, le fatiche, le dure economie, le iniziative coraggiose, insomma la volontà, l'energia, la tenacia, la fede di Nicola Vetere»⁵⁹.

Per questo, è considerato, uno dei più famosi inventori dell'Ottocento, fornitore di diverse compagnie e delle Banche Nazionali di Argentina e di Spagna: i due paesi lo insignirono di numerose onorificenze e ottenne il cavalierato del lavoro anche dal Regno d'Italia⁶⁰ nonché molti riconoscimenti e pre-

⁵⁷ *L'industria italiana nell'Argentina. Comm. Nicola F. Vetere*, in *Almanacco de "La Patria degli Italiani" 1923*, Appia editrice, Buenos Aires 1924, p. 543.

⁵⁸ Cfr. Francesco Scardin, *Vita Italiana nell'Argentina. Impressioni e note di viaggio*, vol. II, Talleres Graficos de L. J. Rosso, Buenos Aires 1903, p. 569.

⁵⁹ *L'industria italiana nell'Argentina* cit. Lo stabilimento occupava un'area di 1000 mq. e impiegava 15 operai.

⁶⁰ Cartella etichettata «Cavalierato del Lavoro, 1914-1915-1916-1920»: Rassegna biografica che Nicola F. Vetere inviò a Vincenzo Giachetti (Milano); Bs. As.[???],

mi, sia in America sia in Europa⁶¹. Nel 1915 i Comuni di San Marco Argentano e di Lattarico, dove aveva trascorso parte della sua vita, gli conferirono la cittadinanza onoraria.

Il Vetere, aveva un fratello, «l'egregio dott. Lodovico», che per anni ha fatto veramente onore in Buenos Aires alla scienza medica italiana»⁶².

Una storia tra libro *Cuore* e «manuale» del *self made man* è quella di Giuseppe Bianco, nato a Petronà (Catanzaro) il 31 agosto 1905 e morto San Miguel (Buenos Aires) l'8 aprile 1963. A 15 anni, orfano di padre che morì sul lavoro negli Stati Uniti, Bianco mise su una bottega di «scarparo» al suo paese, quindi si sposò con Antonietta Tolino ed ebbe dieci figli. Volontario in Africa nel 1935, fu in Russia nella seconda guerra mondiale e poi congedato per motivi di salute. Quando riprese il flusso emigratorio del secondo dopoguerra, per sfamare la numerosa famiglia s'imbarcò per l'Argentina, «generosa» con coloro che sanno «agachar el lomo», che non temono cioè di rompersi la schiena. I primi tempi lavorò come operaio in una fabbrica. Poi aprì la sua bottega di calzolaio e lentamente, aiutato dai figli, incominciò a produrre mocassini su misura che ebbero successo. Era il primo passo per aprire una azienda sua. A San Miguel, nelle vicinanze della capitale federale, gettò le fondamenta di un'azienda calzaturiera, la PIEMI, che nel 1965 – ma egli era già morto però da due anni – inaugurò un moderno stabilimento guidato dai figli Pietro, Emilio e Tommaso⁶³.

Tra gli industriali spicca anche il nome di Vincenzo Rizzuti. Nato a Cariatì nel 1843, in Italia si distinse nella lotta al brigantaggio e nel 1884 emigrò al Plata dove si impegnò

20 marzo 1917, foglio 1.13, in Horacio Araujo Villagrán, *Libro del Centenario*, Montevideo 1925.

⁶¹ Roberto Mazzei, *Nicola Vetere, inventore illustre di Calabria*, in «Parola di Vita», 5 febbraio 2015.

⁶² F. Scardin, *Vita Italiana nell'Argentina* cit.

⁶³ *Il calabrese Giuseppe Bianco da "scarparo" a industriale*, in «Corriere Rivista» (Buenos Aires), 16 ottobre 1970. Si veda anche: Francesca Raimondi, *Bianco, Giuseppe*, in «DBCC», <http://www.icsaicstoria.it/bianco-giuseppe/>

anche nelle società di mutuo soccorso degli emigrati. Alla fine dell'Ottocento Rizzuti era uno dei titolari di un'importante fabbrica di prodotti chimici a Buenos Aires.

Una storia di successo è quella dei fratelli Salvatore e Antonio Sollazzo, originari di Reggio e giunti a Buenos Aires nel 1924 all'età di 29 e 26 anni rispettivamente. Essi fondarono una delle più importanti imprese di costruzione del Paese, la «Sollazzo Hermanos», che realizzò grandi opere idrauliche, centrali elettriche a Tucuman, Córdoba, Mendoza e Salta e costruì una moltitudine di edifici pubblici un po' in tutto il territorio argentino.

Tra gli industriali che si son fatti da sé, singolare è anche la vicenda di Michelangelo Currao, emigrato da Limbadi ancora ragazzino all'inizio degli anni Cinquanta, titolare dell'industria «Química Limbadi» che dalla fine degli anni Ottanta produce, sviluppa e distribuisce in Argentina e America Latina «una linea completa di adesivi, lacche, sigillanti, poliuretani a base solvente e acquosa, solventi e vernici».

Con macchinari da lui stesso progettati e costruiti, nel 1964, assieme ai fratelli Giuseppe e Pantaleone, aveva creato anche un'industria di ferramenta di «tradizione italiana» ancora attiva, la «Fratelli Currao», tra le più note in Sudamerica. Assieme ai figli, in seguito ha fondato una seconda azienda «gemella» a cui ha dato il nome di «Terra», frutto di 50 anni di esperienza del suo fondatore e dei progetti della figlia Estela, architetto e designer industriale.

Gli artisti

Tra i pittori vanno ricordati Arturo Emilio De Luca, Ferruccio Cacciapuoti e Piero De Simone di Cosenza, e Nicola Salvatore Parise di Acri, Raffaele Vincenzo Barone di Vaccarizzo Albanese⁶⁴. Come scultori ebbero successo Giuseppe

⁶⁴ Cecilia Perri, *Raffaele Vincenzo Barone, un pittore arbëreshë pioniere dell'ar-*

De Luca pluripremiato per le sue opere negli anni Trenta, Antonio Pujia di Polia (fu anche scenografo), Nicola Gulli di Palmi⁶⁵, Pasquale Bonaccorso di Palmi. Italo-argentino era pure il pittore Enotrio Pugliese nato a Buenos Aires nel 1920 da famiglia calabrese il quale ebbe successo in Italia dove si era trasferito da bambino.

Nel settore musicale, Petriella cita Emilio Pelaia e Giuseppe Arena. Pelaia (Limbadi, 21 gennaio 1892 – Buenos Aires, 1983?), appartenente a una famiglia di artisti⁶⁶, è considerato un «grande musicista e compositore [...]. Violinista prestigioso e critico, [che] partecipò a numerosi concerti, pubblicò importanti articoli e compose opere che gli diedero un solido prestigio»⁶⁷. Giuseppe Arena di Palmi, autore di opere musicali per bande militari; Emilio Capizzano di Rende, maestro stabile della Compagnia lirica di Buenos Aires e concertista di mandolino; Alfonso De Maria di Catanzaro, direttore e compositore di musica varia; Gaetano Bagnati di Tropea, membro del quartetto «Melani» e compositore di vari brani musicali; Giovanni Imbroisi di Paola, maestro di banda e compositore di varie marce; il soprano leggero Romana Baldanza di Tropea, fondatrice dell'Accademia di canto di Buenos Aires; e poi Vincenzo Caprino Mainieri ed Eduardo Tasco di Castrovillari, Giuseppe Villari di Catanzaro, Lorenzo Scalise di Serrastretta che «già da piccolo manifestò una spiccata sensibilità alla musica»⁶⁸

te in Rosario, in Vittorio Cappelli e Pantaleone Sergi (a cura di), *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America latina*, Pellegrini, Cosenza 2016, pp. 297-404; Ead., *Barone, Raffaele Vincenzo*, in «DBCC», www.icsaicstoria.it/barone-raffaele-vincenzo/?hilite=Argentina.

⁶⁵ Laura Mileto, *Gulli, Nicola*, in «DBCC», www.icsaicstoria.it/gulli-nicola/.

⁶⁶ Pantaleone Sergi, *Una famiglia di artisti da Limbadi a Mendoza*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *La Calabria dei migranti*, Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Rende 2014, pp. 61-70; Id. *Pelaia, Emilio*, in «DBCC», <http://www.icsaicstoria.it/pelaia-emilio/>.

⁶⁷ Luis Mercadante, *La colectividad italiana en la Argentina*, Alzamor Editores, Buenos Aires 1974, p. 214.

⁶⁸ Matteo Scalise, *Blabla...Storia! Famosi nel mondo, sconosciuti in Calabria*, in «Il

Un posto a sé in questa galleria, però, tocca al maestro Vincenzo Scaramuzza (Crotone, 19 giugno 1885 – Buenos Aires, 24 marzo 1968) fondatore del Conservatorio omonimo⁶⁹. Considerato un geniale artista e didatta⁷⁰, a lui il grande pianista Arthur Rubinstein autografò una propria fotografia con la seguente dedica: «Al grande maestro Vincenzo Scaramuzza, con ammirazione e invidia per il suo magnifico lavoro artistico», mentre uno dei suoi allievi, Tito Aprea, lo ha definito uno «scienziato della tecnica pianistica»⁷¹.

Talento innato, appartenente a una famiglia di musicisti (il padre era un accordatore di pianoforti e musicista egli stesso; la madre, Carolina, era sorella del sacerdote Giosuè Macrì di Limbadi, suo coetaneo, che svolse a lungo attività musicale come docente, anche in Argentina dove dirigeva il Liceo Musical Macrì), Scaramuzza studiò al Conservatorio San Pietro a Maiella dove ebbe anche una cattedra. Nel 1907 giunse in Sud America e collaborò con l'Istituto Musicale di Buenos Aires. Cinque anni dopo fondò il Conservatorio che portava il suo nome. Scrisse musica di diverso genere e un'opera dal titolo «Hamlet». Preferì, tuttavia, l'insegnamento e formò un gruppo di prestigiosi allievi.

Sempre in ambito musicale è da ricordare Alfredo Pelaia, fratello di Emilio. «Grande per l'arte; grande per l'Italia e l'Argentina», come scrisse Giovanni Castello sul periodico «Il Mezzogiorno d'Italia» di Buenos Aires, «Fredo» [Limbadi, 15 novembre 1887 – Flores (Buenos Aires), 30 agosto 1942], oltre che cantante, è stato chitarrista di talento e compositore prolifico, autore di musiche e canzoni di successo come la po-

Reventino», 1 settembre 2021, <https://www.ilreventino.it/blablastoria-famosi-nel-mondo-sconosciuti-in-calabria/>

⁶⁹ Massimo Distilo, *Scaramuzza, Vincenzo Francesco*, in «DBCC», <http://www.icsaicstoria.it/scaramuzza-vincenzo-francesco/>

⁷⁰ Pamela I. E. Panzica, *Vincenzo Scaramuzza. Genialità di un artista e di un didatta*, Casa Musicale Eco, Monza 2012.

⁷¹ Antonio Lavoratore, *L'Arte pianistica di Vincenzo Scaramuzza*, Ismez, Roma 1990.

polare samba «Los claveles mendocinos», considerata un simbolo del folklore mendosino e cantata anche da Carlos Gardel di cui Alfredo è stato buon amico, contribuendo con diverse canzoni al suo repertorio⁷².

In campo teatrale, Antonino Nucara di Pizzo Calabro ebbe una certa notorietà come attore comico, mentre Vincenzo di Paola di Saracena fu noto come impresario teatrale.

In campo politico e sociale si distinsero Giuseppe Maria Caminiti, originario di Villa San Giovanni, impegnato nella mutualità a favore della collettività italiana, e Fernando Aloisio di Aiello Calabro che prese parte attiva alla vita della comunità spendendosi per l'affermazione dei diritti dei lavoratori emigrati.

In campo scientifico c'è da ricordare Ferdinando Sansone, originario di Fuscaldo, che «ha raggiunto uno dei migliori posti della società, svelandosi, lontano dalla patria, dapprima oratore insigne, poi chimico valoroso»⁷³. Il sacerdote poliglotta Domenico Mazzeo, infine, si dedicò a studi scientifici e organizzò la scuola penale della «Penitenciaría Nacional».

Brevi considerazioni finali

Quella fatta è una lista incompleta e ovviamente perfettibile di migranti-protagonisti. L'elenco di quanti, tra le «schiere migratrici» primeggiarono nei diversi campi, in un ciclo migratorio documentato di circa cento anni è certamente molto più lungo ma abbiamo inteso privilegiare coloro che – a vista e forse anche arbitrariamente – abbiamo considerato «primi tra i primi», senza con questo voler disdegnare il ruolo e il contributo di tanti altri. Anche per documentare che l'em-

⁷² Pantaleone Sergi, *Pelaia, Alfredo Angelo*, in «DBCC», <https://www.icsaicstoria.it/pelaia-alfredo/>.

⁷³ Giuseppe Carnevale, *I calabresi all'estero*, in «Cronaca di Calabria», 27 giugno 1911.

grazione dalla Calabria non fu tutta disperata e stracciona, infatti, l'intento sotteso di queste pagine (che possono essere considerate un contributo per chi un giorno vorrà affrontare l'argomento in maniera esaustiva), infatti, era quello di offrire esempi di persone che hanno dimostrato con tenacia, intelletto e capacità il loro valore, per sottolineare quanto sia stato ingiusto il diffuso e antico pregiudizio anticalabrese riesploso proprio in occasione dell'emigrazione nel tardo Ottocento⁷⁴, alimentato da atteggiamenti «gringofoni» dei figli di italiani emigrati⁷⁵.

È indubbio, infatti, che tante esemplari figure di calabresi come quelle di cui si parla in questo articolo, che partirono dal nulla mossi da una voglia di riscatto, realmente «fecero l'America», affermandosi in diversi settori e dando lustro così alla comunità regionale col suo reticolo di associazioni, fatto nel periodo d'oro di celebrazioni regionali, di feste, di giornali e soprattutto di ben 170 associazioni che di fatto creavano una «piccola Calabria» al Plata, con le sue luci e le sue ombre.

⁷⁴ Augusto Placanica, *La Calabria in idea*, in *La Calabria. Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di Piero Bevilacqua e A. Placanica, Einaudi, Torino 1985, p. 630.

⁷⁵ Cfr. Luciano Gallinari, *Tra discriminazione e accoglienza. Gli Italiani in Argentina dagli anni di Luigi Barzini a quelli di "Tribuna Italiana"*, in «RiMe», 4, 2010, pp. 637-660.